

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017 - 21 giu/20 set 2018 - Anno II - n. 4 - € 7,50



Il destino
della balena
di S. Giuliano

Chitaridd
documenti inediti
e nuove scoperte

Ecco
le monete
di Mateola

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

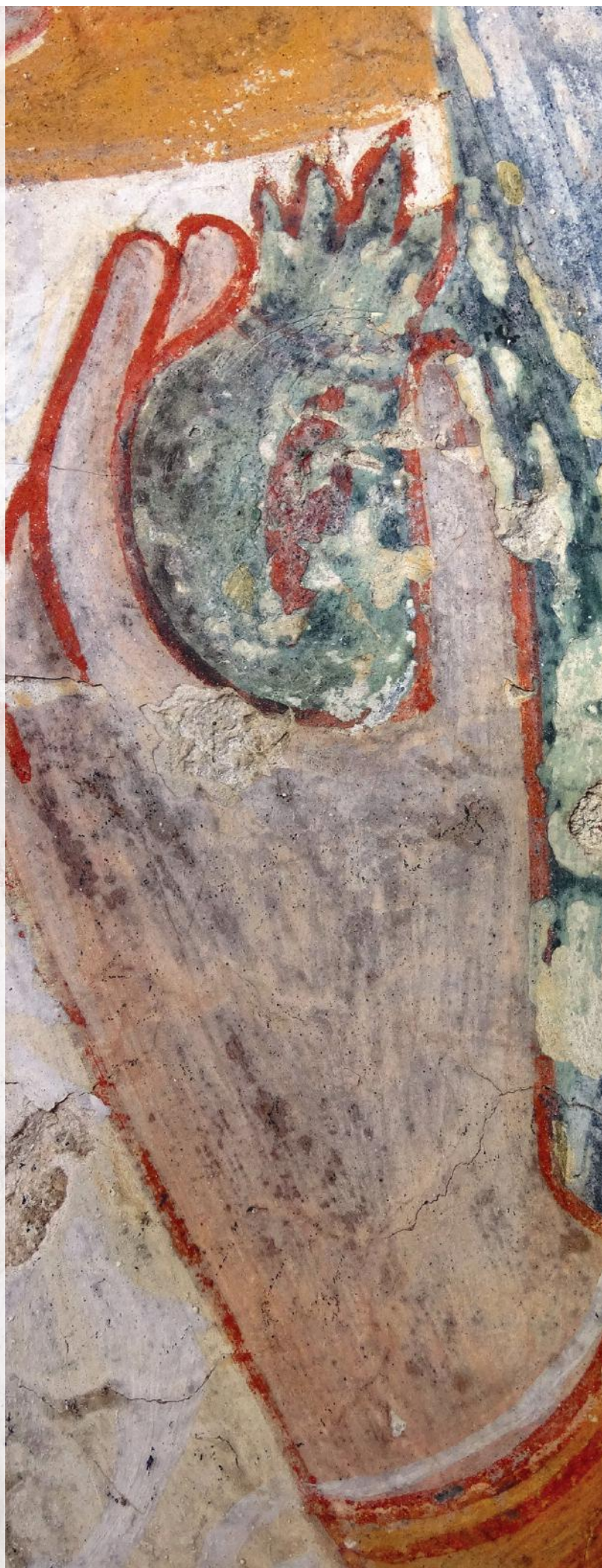
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Martiradonna, Testimonianze degli ultimi zuccatori, in "MATHERA", anno II n. 4, del 21 giugno 2018, pp. 74-78, Antros, Matera



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno II n.4 Periodo 21 giugno - 20 settembre 2018

In distribuzione dal 21 giugno 2018

Il prossimo numero uscirà il 21 settembre 2018

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna Chiara Contini, Gea De Leonardis, Franco Dell'Aquila, Mariagrazia Di Pede, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Angelo Lospinuso, Mario Montemurro, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Giulia Perrino, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Rosalinda Romanelli, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

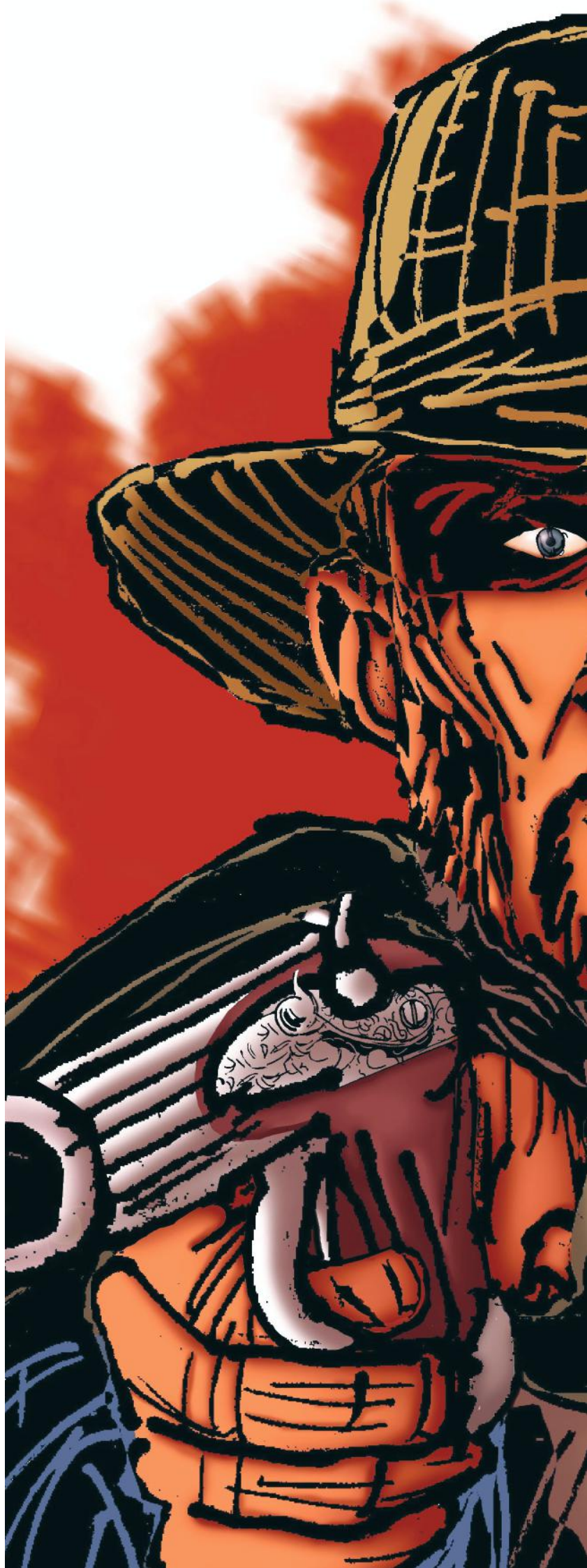
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - Un anno insieme, il cammino prosegue**
di Pasquale Doria
- 8 Chitaridd. Documenti inediti e nuove chiavi di lettura**
Ritrovati i resti del bandito di Matera?
di Silvio Teot
- 16 Appendice - La canzone su Chitaridd**
- 19 Mateola: la monetazione**
di Giovanni Ricciardi
- 29 Mateola nella tradizione archeologica e letteraria**
di Giovanni Ricciardi
- 32 Guido Spera e il suo archivio: immagini per divulgare**
di Francesco Barbaro
- 38 Emanuele Masciandaro: un artista al servizio dell'archeologia**
di Nunzia Nicoletti
- 44 Il Piano e i Sassi: genesi comune, destino diverso**
di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 48 Via Fossi e i suoi ipogei**
di Carmine Di Lena
- 55 Cristo la Selva: l'evoluzione architettonica**
di Franco Dell'Aquila
- 59 Cristo la Selva: l'affresco della crocifissione**
di Domenico Caragnano
- 61 Tricarico: un carnevale della Basilicata**
di Alessandra Del Prete
- 66 Il cetaceo fossile del lago di S. Giuliano**
di Gianfranco Lionetti
- 74 Testimonianze degli ultimi zuccatori**
di Delia Martiradonna
- 80 Giuseppina Tataranni, prima assistente sociale di Matera**
di Pasquale Doria

RUBRICHE

- 85 Grafi e Graffi**
I graffiti absidali di San Giovanni Battista a Matera
di Ettore Camarda e Sabrina Centonze
- 94 HistoryTelling**
La balena nella mitologia: l'Aspidochelone
di Gianfranco Lionetti
- 97 Voce di Popolo**
La festa del Corpus Domini tra devozione e tradizione
di Domenico Bennardi
- 99 La penna nella roccia**
La Gravina protegge Matera dai terremoti?
di Mario Montemurro
- 101 Radici**
Tulipani spontanei del Materano
di Giuseppe Gambetta
- 106 Verba Volant**
Le parti del corpo: osservazioni sul lessico dialettale
di Emanuele Giordano
- 108 Scripta Manent**
Quando il Carro si "strazzava" in Piazza Duomo
di Francesco Foschino
- 110 Echi Contadini**
Attrezzi e strumenti di un tempo nel lavoro dei campi
di Angelo Sarra
- 113 Piccole tracce, grandi storie**
Cattedrale: gli stemmi raccontano
di Francesco Foschino
- 119 C'era una volta**
Porta Pepice e le chiese di S. Marco alle Beccherie
di Raffaele Paolicelli
- 125 Ars nova**
Il mondo di Antonio Paradiso e il Parco Scultura "La Palomba"
di Giusy Schiuma
- 128 Il Racconto**
Di due in due
di Agnese Ferri

In copertina:
Particolare della tavola n. 1 dell'Arch. Anna Chiara Contini ottenuta sovrapponendo alla foto satellitare odierna di Matera la planimetria degli ipogei di via Fossi (cfr. pag. 45).

A pagina 3:
Illustrazione di Pino Oliva ispirata alla figura di Eustachio Chita.

Testimonianze degli ultimi zuccatori

di Delia Martiradonna



Fig. 1 - Tagli di cava (foto G. Schiuma)

Avevo sempre sentito parlare di mio nonno Vincenzo, e del suo mestiere di “zucquataur”, zuccatore, cioè di cavatufi, o cavamon-
ti come altri dicono; io non l’ho mai conosciuto: morì giovanissimo, a soli 24 anni. Sua moglie -mia nonna- me ne ha tramandato la memoria: anche lei spesso lo aiutava in cava. Si erano trasferiti da Andria per lavorare nelle cave di Matera. Fu naturale quindi fare degli zuccatori l’argomento della mia tesi universitaria, dieci anni fa ormai. Cercai le testimonianze di chi aveva

cavato il tufo ancora con la sola forza delle braccia, senza l’ausilio di macchine, forse con l’inconscio desiderio di ascoltare in loro le stesse parole che mi avrebbe detto mio nonno, se avessi potuto incontrarlo. Ho potuto così conoscere persone straordinarie, ho assaporato le loro emozioni durante le interviste, i momenti in cui provavano nostalgia, gioia, tristezza, o ancora quando ricordando i gesti dei loro padri, e non riuscivano a trattenere l’emozione.

Altri potranno indagare le cave dal punto di vista del-



Fig. 2 - Vittorio Coretti, Antonio Logallo e Giuseppe Cea nel 2008

la scienza, della geologia, dell'architettura; a me interessava indagarle dal punto di vista degli zuccatori.

Giuseppe Cea è stata la prima persona che ho incontrato, e che con generosità e passione ha condiviso i suoi ricordi con me. Ho appreso che è scomparso da qualche anno.

Giuseppe Cea, novembre 2008

Vengo anche io da una famiglia di zuccatori. Mio padre Nicola, classe 1906, aveva preso in fitto una cava nella zona della Palomba, non lontano dalla cava Paternoster. Era originario di Grumo Appula, e cavò tufi fino all'età di settant'anni, quando le macchine sostituirono definitivamente il lavoro dell'uomo. La sua giornata cominciava alle cinque del mattino, senza sosta fino alle dodici e mezza, quando Saverio, uno dei miei fratelli, si recava a piedi al macello del rione Piccianello, dov'è ora la piazza della frutta. Lì c'era *"u ploscht"*, il pilaccio, cioè una vasca in cui si raccoglieva l'acqua che sgorgava da grandi fontane, e dove i carrettieri lasciavano abbeverare muli e cavalli. Ma Saverio non andava per abbeverare animali: andava a riempire l'acqua fresca necessaria per preparare il pranzo, che consisteva sempre nella cialleda, calda o fredda a seconda che fosse inverno o estate, condita con qualche cipolla e pomodori. Mangiavamo in una grotta adiacente la cava e la pausa durava una mezz'oretta al massimo, avevamo giusto il tempo di mangiare. Si riprendeva a cavare fino al tramonto, quando la mancanza di luce ci costringeva a tornare a casa, a piedi, ovviamente.

La richiesta di tufi dipendeva dal mercato, così mio padre assumeva gli operai quando c'era maggiore richiesta. Difatti molti zuccatori erano stagionali: alcuni mesi contadini e altri mesi cavamonti. La loro paga corrispondeva al prezzo di ogni tufo prodotto: cinque o sei lire circa. Mio padre non è mai stato un approfittatore, era una persona onesta sia nei confronti dei suoi operai, sia dei suoi clienti. Chissà, forse perchè forse anche lui era stato un operaio. Aveva infatti lavorato come operaio per i fratelli Padula presso

il *"casn Padl"*, ad Agna, e alla cava nei pressi *"du jozz du scirg"*, e ricordo che per raggiungerla impiegava tre ore all'andata e tre ore al ritorno, sempre a piedi. A quell'epoca non avevamo una cava di proprietà e abitavamo in Via Riscatto, un po' più giù della chiesetta di San Giuseppe. Eravamo nove figli (cinque femmine e quattro maschi), e oltre ai genitori (Nicola e Anna Rosa) abitava con noi anche nostro nonno materno. Quando mio padre rincasava dopo la giornata in cava, si cenava sempre alle 20:00, e quando noi figli ci preparavamo per andare al Bar Acito, in Via Stigliani, lui si andava a coricare per poi riprendere il giorno dopo all'alba la strada per lo *"jozz du scirg"*.

Ricordo che quando dicevo che eravamo cavamonti, eravamo considerati come degli artigiani *"rifiniti"*, posti ad un livello superiore nella scala sociale rispetto ai contadini. Eravamo detti *"fuggghj d'arter"*, figli di artigiani, ottimi partiti per una figlia da sposare. Il cavatufi lo si riconosceva subito. Indossava abiti logori e monocromatici, tutti i colori erano sbiancati dalla tufina, che si infiltrava nelle trame dei tessuti, calcificandosi, e formando una patina protettiva che resisteva anche al lavaggio. Coppole, giacche, pantaloni, *cuaznett'*, i mutandoni con i quali rimanevano a lavorare d'estate, e *warroll'*, uose di gomma o stoffa che fermavano i pantaloni alle caviglie, per limitare l'insinuarsi della tufina anche sulla pelle, erano tutti imbiancati. Inoltre, quando qualche operaio si feriva, si prendeva un poco di tufo e se lo strofinavano, come oggi facciamo con lo streptosil.

Il cavamonte era munito inoltre di un sacchetto legato con una cordicella alla cintura dei calzoni, in cui erano conservate le posate, con manici forati e tagliati, per ridurre il peso e il volume; su una spalla gli pendevano a tracolla il fiaschetto di legno con il vino ed il tascapane di iuta grezza contenente la *"sktedd"*, la scodella con coperchio, in legno, dove la donna di casa aveva conservato il pranzo; sull'altra spalla, invece, il cavamonte si caricava l'immane e prezioso piccone, *"u' zappaun"*, spesso tramandato di padre in figlio. E non mancavano mai l'acqua e la provvista di tabacco sfuso con le cartine, e fumavano nei brevi intervalli loro concessi. A volte partecipavamo a delle feste religiose. Non quella di San Vincenzo Ferreri, che ignoravo - e tutti ignoravamo - fosse il protettore dei cavamonti. Prendevamo parte invece alle ricorrenze delle chiese presenti nelle immediate vicinanze dell'area delle cave: a marzo in pellegrinaggio con le famiglie a *"Cristo la Gravinella"* e l'8 settembre alla Chiesa della Palomba. Pensavo fosse per celebrare l'armistizio dell'8 settembre 1943 ma poi ho scoperto essere la data della Natività di Maria. Alla Palomba era festa grande e facevamo il picnic. Ricordo che io e mia sorella Carmela aspettavamo l'8 settembre solo per assaggiare la parmigiana che preparava nostra madre.

Mio padre ha lavorato una vita intera in cava, dall'alba al tramonto, inverno ed estate, sotto il sole e sotto la



Fig. 3 - Macchina bidisco (foto D. Martiradonna)



Fig. 4 - Macchina combinata (foto D. Martiradonna)

neve, per permettere una vita dignitosa alla nostra famiglia. Si è ritirato, come accennavo prima, quando il lavoro fu meccanizzato. Non perchè non potesse produrre con le macchine, ma perchè mi confidò che per qualche motivo, per lui produrre tufi con l'ausilio delle macchine voleva dire sfruttare la manodopera degli operai. Mio fratello Saverio, che ha lavorato con lui sin da bambino, emigrò allora in Svizzera, dove vive attualmente.

Anche molti altri cavamonti emigrarono, andarono a cercare fortuna nelle miniere di Germania, Belgio e Svizzera; pensavano che il lavoro del minatore fosse simile a quello dello zuccatore, ma non era così: in miniera stavano al chiuso, con poco ossigeno, respirando aria tossica. In parecchi si ammalarono e, dopo qualche anno, alcuni cambiarono attività, altri tornarono in città, a casa.

La grande cava nota oggi come "Cava del Sole", era conosciuta fino a pochi decenni fa come "Cava Paternoster", di proprietà di Luigi, uno fra i pochi imprenditori materani nel settore dell'estrazione (difatti la famiglia Cea era originaria di Grumo, mio nonno di Andria, Petragallo di Santeramo). La cava passò da Luigi a suo figlio Giuseppe. Ho avuto l'occasione di incontrare il figlio di quest'ultimo, Vincenzo, che con commozione ha ricordato il lavoro di suo padre. Vincenzo ci ha lasciati da pochi anni.

Vincenzo Paternoster, febbraio 2009

Vengo anche io da una famiglia di zuccatori. Io e mio fratello Emilio abbiamo però intrapreso poi carriere lontane dalle cave: io sono stato un professore universitario. Ad ogni modo ho sempre mantenuto un forte legame con mio padre Giuseppe e il suo lavoro: ho scritto un libro, si chiama "Cimase di tufo", che è una raccolta di racconti sul tema. Mio fratello Emilio conserva ancora geolsamente un filmato da lui ripreso negli anni Cinquanta proprio nella nostra cava. Custodisco ancora il piccone di mio padre: l'ho fatto restaurare, l'ho fatto inserire in un tufo e lo conservo qui, nella libreria. Nostro padre Giuseppe, sommava la figura al tempo stesso dell'imprenditore e dell'operaio. Era nato nel 1896, e

all'età di vent'anni cominciò a lavorare nella cava di suo padre Luigi, sita in Contrada S. Gregorio, e si specializzò nella lavorazione delle cimase. Queste sono le modanature che delimitano la parte più alta delle finestre, o in genere di un elemento architettonico. Per le cimase non si utilizzava il tufo comune, ma il mazzaro, che è un tufo molto compatto e duro. A causa della sua durezza generalmente viene modellato dagli scalpellini, e solo di rado dai muratori che, non avendo gli attrezzi appositi, costruivano all'occorrenza un raschietto, conficcando dei chiodi a profondità alterne su di un pezzo di legno, sagomando così la pietra. Si badi che le cimase decoravano anche le case dei contadini, e avevano una funzione estetica e non strutturale: molti contadini vivevano in case normalissime, e non solo in grotte per animali come vuole una retorica generalizzante. Ebbene, fra tutte le cave di Matera, il mazzaro si cavava solo nella nostra cava. Lo aveva scoperto mio padre, perlustrando i suoi due ettari di proprietà e ha continuato a cavarlo, sempre manualmente fino alla metà degli anni Sessanta. Quando la richiesta di tufi aumentava, assumeva una decina di operai a cottimo pieno: più tufi producevano, più soldi guadagnavano. Infine arrivavano i costruttori con i traini e, con un argano rudimentale tiravano i tufi dal fosso, e li trasportavano sui cantieri.

La giornata lavorativa seguiva il ciclo del sole; per pranzo un po' di pane condito in base ai prodotti della stagione aspettando l'ora di cena, puntuale ogni sera alle ore 19:00, in casa Paternoster. Abitavamo in Via XX Settembre, ed eravamo cinque figli. Quando a tavola era pronta la cena, tutti riconoscevamo il fischio di nostro padre, e ovunque -e con chiunque- ci trovassimo, mollavamo tutto per andare a mangiare: era stabilito che finchè non si era tutti intorno alla tavola, nessuno poteva mangiare.

Quando mio padre morì, nel 1970, la cava fu venduta. Quando sono tornato a vivere a Matera dopo i miei studi a Roma, appresi di questa vendita con amarezza e cercai inutilmente di riacquistarla. So che è stata usata per eventi musicali, poi per girarvi alcune scene di King David,

il kolossal americano. Quindi è diventata una discarica, prima di essere immaginata come spazio per eventi.

Il tufo però ha continuato a intrigarmi. Ne ho studiato la sensibilità sonora, la sua capacità di distribuire il suono in modo omogeneo, di assorbire l'eco. Ho persino tradotto in musica il famoso fischio di mio padre! Ora dopo "Le cimase di tufo" sto preparando un altro libro dedicato ai cavatufi. Questa è una delle poesie che ne faranno parte, te la regalo. Si chiama "Invito a leggere".

Non fraintendere / Forestiero / Le ferite in sequenza / Sulla parete / Chiara di tufo / Volumi di pietra / Informi / Grigi di tempo. / Nelle spaccature / Non cresce l'erba del vento. / Calli a le mani / E semi di sudore / Nei lamenti del piccone.

Oggi la cava Petragallo è l'unica ancora attiva nel Comune di Matera e dalla viva voce di Salvatore possiamo apprendere le trasformazioni che il mestiere ha vissuto negli ultimi decenni. La cava Petragallo ha introdotto i macchinari meccanici nel 1962, quando ancora molti palazzi di Matera si costruivano in tufo: se non lo scheletro ormai di cemento armato, quasi sempre i rimpelli. La cava scendeva di tre metri l'anno, al contrario dei 75 cm attuali (nonostante i numerosi restauri nei Sassi li utilizzino).

Salvatore Petragallo, novembre 2008

Sono nato nel 1953 a Santeramo e mi sono trasferito con la famiglia all'età di sei anni a Matera, dove mio padre aprì la prima cava prendendola in fitto dall'avvocato Luigi Porcari.

Nei primi anni mio padre era ancora pendolare, e a volte mi portava in cava. Purtroppo quando avevo solo venti anni mio padre morì, per un incidente sul lavoro, così per non chiudere l'attività di famiglia, cominciai a lavorare in cava anche io, ma dovetti smettere di lavorare nel bar di mia madre, in via San Pardo. Mio padre non voleva che facessi il suo stesso lavoro, perché faticoso e incerto: non si sa quando si troverà il materiale buono, se si riuscirà a venderlo, se si riusciranno ad affrontare le spese, e lui aveva avuto una brutta esperienza nei pressi delle aie di Colangiuli dove trovò inaspettatamente solo tufo "fraulo", di qualità molto scarsa. Per quattro anni lavorai nella cava di mio padre, quindi nel 1977, di ritorno dal mio viaggio di nozze, presi in fitto una cava adiacente, che è questa dove lavoro attualmente. Insieme a me lavorano qui anche Logallo Antonio e Vittorio Coretti (fig. 2)

Oggi l'estrazione è pari a circa millecinquecento tufi al giorno, ma siamo in un periodo di crisi economica altrimenti sarebbero il doppio.

La nostra giornata lavorativa dura otto ore: dalle 7 alle 12:00, e dalle 13:00 alle 16:00, o anche fino alle 17:00 d'estate, perché il sole tramonta più tardi.

Io torno casa per il pranzo, ma gli operai consumano il loro pranzo a sacco in cava.

Quando mio padre iniziò, il lavoro si svolgeva manualmente; l'unico aiuto era dato dal piccone, che veniva tramandato di padre in figlio. Il "pico" è un arnese in ferro, a due punte: una allungata e appuntita e l'altra leggermente piatta, con una scanalatura laterale adatta a penetrare; il manico è in legno, generalmente di faggio, perché più resistente degli altri, ed era ricavato spesso dai raggi delle ruote dei traini. Quando si sceglieva l'area della cava, prima la si spianava, rimuovendo la terra e la parte superiore del tufo: generalmente la definivamo "marcia"; quindi si faceva un segno dritto nel tufo con una mazza e poi lo si evidenziava con della tufina. Quindi con la punta stretta del pico, si scavava la "carrassa": un taglio operato lungo la linea appena tracciata, ad una profondità di 20-27 cm, per ricavare i blocchi di tufo. Stabilita poi la lunghezza di questo parallelepipedo, giravano il pico e, con la parte larga della lama, davano un colpo netto sotto al pezzo, per smuoverlo appena. Quindi con "u mazzardd", un piccolo blocco di mazzaro, a gambe divaricate, colpivano con questa pietra il tufo, fino a quando "nan z scazzchev", non si staccava. Infine, con la bocca larga del pico, si alzava il tufo, lo si girava sotto sopra, per sgrezzarlo un po', e quindi lo si faceva cadere a valle. Il suolo dove rotolava era cosparso di tufina, per evitare che si rompesse. Giù c'era un altro operaio che prendeva questi tufi e formava "u pldd", le pile, pronte per essere vendute ai maestri muratori. Questi tufi erano, però, ancora grezzi, e necessitavano di una ulteriore levigatura. Di questo si occupavano i cosiddetti "squadratufi", direttamente sul cantiere.

Oggi è tutto diverso. Si usano due seghe a motore: la "carrassatrice" (o "bidisco", fig. 3) composta da una coppia di lame a disco parallele tra loro ad una distanza coincidente con la lunghezza standard del concio di tufo; e la "combinata" (fig. 4), in quanto le sue lame tagliano contemporaneamente lo spessore e la larghezza del tufo, scalzandolo dal piano tufaceo. Gli operai lavorano prima il tufo con la carrassatrice e poi con la combinata, entrambe dotate di motore e sistemate con l'ausilio della pala meccanica sui binari, fissati sulla campata da tagliare con dei chiodi, in modo tale da non permetterne il minimo movimento (fig. 5). Le dimensioni dei tufi prodotti, escludendo particolari ordinazioni da parte dei costruttori, sono standard: larghezza di 25 cm e l'altezza di 50 cm. Ciò che varia è lo spessore, a seconda del tipo di utilizzo dei tufi. Si hanno così: il tufo standard, con 15 cm di spessore, utilizzato per le murature esterne; la tufella, con 10 cm di spessore, impiegata per gli interni degli edifici; e il tufo per gli edifici degli antichi rioni Sassi, con uno spessore di 20 cm. Soltanto quest'ultimo tipo è utilizzato per la realizzazione di muri portanti, ed è per questo prodotto su ordinazione dei committenti; mentre con la maggior parte dei tufi estratti si realizzano muri divisorii o murature di tamponamento.

In conclusione mi piace riportare qui un brano del grande poeta dialettale Pietro Gatti, di Ceglie Messapica, il cui nonno era uno zuccatore, come il mio.

Vorrei che fosse vivo mio nonno / e si trovasse a passare da qui / per vedere come è cambiato il posto in cui tanti anni ha lavorato. / Usò il piccone e ne trasse conci / che squadrò come se usasse una riga, / poi li trasportò sulle sue spalle / per guadagnare un pezzo di pane. / Con sudore e con i calli alle mani / non era certo una vita da cristiani, / poi alla sera due fave riscaldate / accompagnate dalle cicorie raccolte nelle Tagliate. / Se ascolti con sentimento / potrai ancora sentire il rumore dei cavamonti, / che con i loro picconi, / hanno reso bianche queste mura. / Queste terrazze profumate di mirto / di rucola, di timo e di capperi, / dove in un anfratto poco profondo / la rondine viene a fare il nido. / La lucertolina in questo luogo è regina / e abitante è il passerotto, / il corvo, il tordo e il serpentello / vengono a trascorrere le ferie ogni estate. / Che strane forme possiede questa pietra / che fu irrorata dal sangue delle vene, / e fu bagnata col sudore della fronte / di quanti hanno cavato questo monte. / Questo monte abbandonato per molti

i anni, / dove hanno buttato spazzatura, / quelle stesse cave che hanno fatto la storia / e che erano la culla della memoria. / È venuto però il tempo del ravvedimento / la dimenticanza era un peccato, / perché le Tagliate sono una ricchezza / ed ora messe a nuovo sono una bellezza, / sono un ponte tra il passato ed il presente, / sono un libro di un racconto antico, / e se vogliamo che la storia duri a lungo / rispetta le Tagliate e la Natura.

Dedicato ai miei nonni e a tutti coloro che hanno cavato tufi.

Bibliografia

[Di Pede 1990] Matera, Le cave di tufo, a cura di Franco Di Pede, Matera, Grafiche Paternoster.

[Paternoster 1975] E. Paternoster, Cimase di tufo, Matera, Edizioni Studio.

[Restucci 1998] A. Restucci (a cura di), Matera- i Sassi -Manuale di recupero, in Documenti di architettura, Milano, Electa.

Fig. 5 - Le mani di Vittorio Coretti fissano i binari. Anno 2008 (foto D. Martiradonna)

